

# PER UNA STORIA DEL BENESSERE A ROMA ANTICA

Sesta lezione:

La salubrità e la storia ambientale

06-03-2024

ANDREA DI PORTO

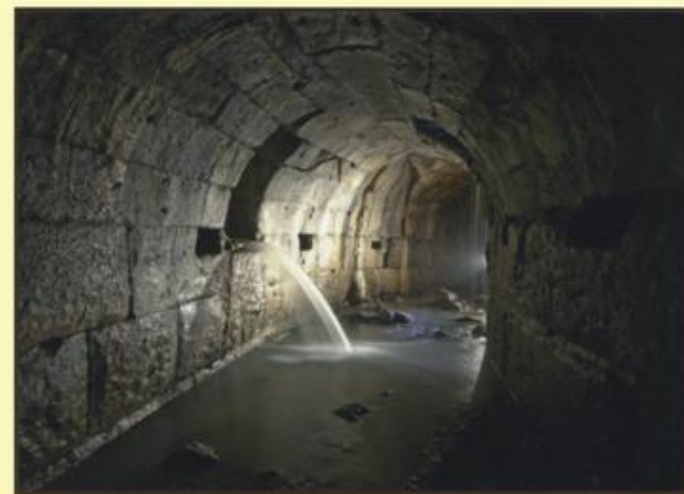
LA TUTELA DELLA «SALUBRITAS»  
FRA EDITTO  
E GIURISPRUDENZA

I  
IL RUOLO DI LABEONE

Andrea Di Porto

SALUBRITAS E FORME DI TUTELA  
IN ETÀ ROMANA

Il ruolo del *civis*



G. Giappichelli Editore - Torino

J. DONALD HUGHES

# What is Environmental History?

Second Edition



## Introduction

Environmental history studies the mutual relationships of humans and nature through time. Historians and others are active in this field in many parts of the world, the literature is vast and growing, and the subject is taught in schools and universities. Its audiences include students, other scholars, government and business policymakers, and a general public, all interested in environmental issues of great import in the modern world.

But what is environmental history? It is a kind of history that seeks understanding of human beings as they have lived, worked, and thought in relationship to the rest of nature through the changes brought by time. The human species is part of nature, but compared to most other species we have caused far-reaching alterations of the conditions of land, sea, air, and the other forms of life that share our tenure of the Earth. The changes humans have made in the environment have in turn affected our societies and our histories. Environmental historians tend to think that the unavoidable fact that human societies and individuals are interrelated with the environment in mutual change deserves constant recognition in the writing of history.

J. DONALD HUGHES

ENVIRONMENTAL  
PROBLEMS OF THE  
GREEKS  
AND ROMANS

2ND EDITION

ECOLOGY  
IN THE  
ANCIENT  
MEDITERRANEAN

An Environmental  
History of  
Ancient Greece  
and Rome

LUKAS THOMMEN

*Translated by Philip Hill*

CAMBRIDGE

Was there any awareness of environmental problems among intellectuals and politicians of the ancient world? Did they even have notions of 'pollution', 'exploitation', and 'depletion' of natural resources? And what forms did human action take for the protection of the environment?

The authors – from the fields of Ancient History, Classical Archeology, Ancient Laws, and History of Medicine – focus on the en-

vironmental and ecological awareness in the ancient world, both in material evidence of daily life and in the intellectual thought. They analyse if there was a common awareness of environmental and ecological questions, or if there were only a few and isolated measures aimed at the interest of special social groups and at specific political goals. They discuss to which extent the ancient evidence can be used to identify the roots of modern environmental sensitivity.

Pollution and the Environment  
in Ancient Life and Thought

GH 36

## Pollution and the Environment in Ancient Life and Thought

Edited by Orietta Dora Cordovana  
and Gian Franco Chiaï

[www.steiner-verlag.de](http://www.steiner-verlag.de)

Alte Geschichte

Geographica Historica – 36

Franz Steiner Verlag



Franz Steiner Verlag

Orietta Dora Cordovana /  
Gian Franco Chiaï

ISBN 978-3-515-11667-1



9 783515 116671

Mario Fiorentini

*Natura e diritto  
nell'esperienza romana*

*Le cose, gli ambienti, i paesaggi*



Edizioni Grifo

COMMUNITAS  
QUADERNI DI FILOLOGIA, STORIA E ARCHEOLOGIA



Uomo e ambiente nell'antichità  
Testi e contesti fra gestione delle risorse  
e sfruttamento del territorio

a cura di  
Margherita G. Cassia

Edizioni Quasar

*La disciplina giuridica del rapporto  
tra società e ambiente naturale nel contesto romano\**

*A Gino Bandelli,  
ricercatore di storie italiche*

1.- Sarebbe facile dire che, in età romana, a differenza del nostro presente, d' 'ambiente' – d'ambiente salubre e integro – ce n'era anche troppo, e d' antropizzazione del territorio – dall'urbanizzazione al governo del paesaggio agricolo – sempre troppo poca. Sarebbe però non più d'una battuta inesatta, stimolata in negativo dalle continue modernizzazioni che i romanisti fanno, incapaci di pensare storicamente e privi di vero senso giuridico. Una reazione superficiale, insomma, alla superficialità di un pensiero che, disperdendosi in meccaniche assimilazioni, non può intuire come, in effetti, l'ambiente – anche nel mondo antico - fosse problema reale sin dalla prima Repubblica, ma in forma affatto diversa dalla nostra esperienza contemporanea.

Perché, a mio avviso, la chiave interpretativa per comprendere differenze tra storie distanti, ma anche vincoli ricorrenti o mai superati che si ripropongono in condizioni affatto diverse, è più sottile e complessa di quella in genere utilizzata. Direi che il nostro tema – e questo si riflette anche sotto il profilo strettamente giuridico – si presenta quasi con lo stesso riferimento, per entrambi questi periodi, ma in chiave capovolta.

È la 'minaccia', la mia lettura: solo che essa, per Roma come in genere per il mondo precapitalistico, concerne soprattutto quella dell'ambiente verso l'uomo. Minaccia capovolta nel presente, ora che è l'uomo e la sua 'civiltà', a minacciare la natura. Senza scomodare Fumagalli e gli altri medievisti che questa condizione di precarietà e d'assedio dell'uomo da parte di una natura reinselvatichita hanno più fortemente sottolineato, nel momento di maggior debolezza (cheché si voglia reinterpretare il Medio Evo) delle società europee, è egualmente da una minaccia che si sviluppa buona parte della disciplina fondiaria romana. La stessa minaccia delle forze naturali contro la faticosa conquista della terra, rispetto a cui venne articolandosi il sistema di relazioni fondiarie in Roma arcaica.

È qui che si può cogliere la diversità che questa realtà contemporanea presenta rispetto al mondo antico. Giacché tutto questo variegato complesso normativo – e a tutti i livelli – appare orientato in linea di massima alla salvaguardia di risorse necessarie epperò limitate, ed a contemperare le opposte pretese ad esse relative: di utilizzazione, di equa ripartizione etc. Gli strumenti giuridici a ciò necessari appaiono quasi sempre come il prodotto di un'esigenza latamente politica e di politica ambientale che costituisce il punto d'avvio. Si creano strumenti per perseguire un obiettivo predefinito e programmato: tutelare l'ambiente e limitare il consumo di risorse essenziali alla vita di tutti. Insomma, insisto e concludo, l'obiettivo latamente 'politico' quasi sempre è alle origini di nuovi strumenti legali o di applicazioni innovative di preesistenti istituti.

2.- Anche nel diritto romano troviamo non poche regole che stabilivano limiti o meccanismi di coordinamento volti a contemperare interessi ed esigenze contrastanti nell'uso delle risorse naturali. Quasi mai però, io credo, esse sono state originate da un consapevole progetto di conservazione dell'ambiente naturale e delle sue risorse (e questo, io credo, si può egualmente affermare per la vita giuridica delle società medievali e moderne nell'Europa continentale, del resto così dipendente dai modelli giuridici romani).

È vero dunque che, anche il sistema di fondo in cui s'iscrivono i vari meccanismi legali romani è egualmente ispirato ad un'esigenza di 'conservazione': ma tale riferimento ha, nell'antichità, un valore semantico piuttosto diverso dal nostro. Esso infatti non si riferisce alle esigenze di salvataggio della 'natura' dal saccheggio umano (il valore presente), ma all'esigenza primaria di salvare le ricchezze naturali dalla natura stessa. Non è un gioco di parole: perché quel che interessava veramente agli antichi e particolarmente ai Romani era di

difendere e conservare il patrimonio naturale già acquisito dall'uomo e sottoposto ai suoi specifici fini: terre agricole, pascoli, acque salubri, bosco etc. Si trattava insomma di difendere una natura, non 'naturale' e spontanea, ma ormai irrimediabilmente addomesticata e manipolata per salvaguardarne la sua utilità pratica ai fini stessi della vita umana. E da questa conquista derivano le esigenze prioritarie e gli interessi tutelati dalle regole giuridiche: volte prevalentemente a disciplinare un'equa ripartizione dei benefici e degli oneri da essa derivanti a favore dei singoli e dell'intera comunità.

Luigi Capogrossi Colognesi





Kyle Harper

# Il destino di Roma

Clima, epidemie e la fine di un impero

EINAUDI  
La Biblioteca



Optimum climatico romano

200 a.C. - 150 d.C.  
circa

Periodo romano di transizione

150 d.C. - 450 circa

Piccola glaciazione della Tarda Antichità

450-700

Tabella 1.1. Periodi climatici romani

La maggior parte delle trattazioni storiografiche della caduta di Roma poggiano sulla tacita quanto mastodontica premessa secondo cui l'ambiente faceva da sfondo stabile e inerte allo sviluppo storico. Come sottoprodotto del nostro urgente bisogno di comprendere la storia del sistema Terra, e grazie ai vertiginosi progressi nella nostra capacità di recuperare i dati relativi alla paleoclimatologia e alla storia genomica, sappiamo che tale premessa è errata, anzi, non è semplicemente errata, ma sbaglia in modo impudente e sconcertante. La Terra è stata ed è una piattaforma oscillante su cui si svolgono le vicende umane, instabile come il ponte di una nave in un violento fortunale. I suoi sistemi fisici e biologici rappresentano uno scenario incessantemente mutevole e ci costringono, in quanto esseri umani, a quello che John Brooke ha definito «un viaggio disagiata»<sup>16</sup>.

La nostra consapevolezza dei cambiamenti climatici risente con comprensibile preoccupazione del fatto che le emissioni dei gas serra stanno alterando l'atmosfera terrestre a un ritmo allarmante e senza precedenti. Il cambiamento climatico antropogenico, tuttavia, è un problema recente e, francamente, rientra solo in parte nel nostro quadro. Molto tempo prima che i primi esseri umani iniziassero a scaricare nell'atmosfera sostanze chimiche che intrappolano il calore, il sistema climatico aveva infatti subito forti oscillazioni e mutamenti per cause assolutamente naturali. Per la maggior parte dei duecentomila e più anni della storia umana, i nostri antenati vissero nel Pleistocene, un'era di oscillazioni climatiche oltremodo discontinue. Piccoli cambiamenti nel

La scoperta di rapidi cambiamenti climatici nell'Olocene è una sorta di rivelazione. Apprendiamo per esempio che i romani, in una prospettiva planetaria, ebbero una fortuna sfacciata. L'impero raggiunse infatti la sua massima estensione e prosperità nelle pieghe di un periodo tardo-olocenico chiamato Optimum climatico romano (Ocr). L'Ocr si manifesta come una fase di clima caldo, umido e stabile in gran parte dell'area continentale mediterranea dell'impero. Si trattò di un momento particolarmente adatto alla nascita di un impero agrario fondato su una convergenza piramidale di accomodamenti politici ed economici. Insieme con il commercio e la tecnologia, il regime climatico rappresentò una silenziosa forza cooperativa nel circolo apparentemente virtuoso dell'impero e della prosperità. Mentre estendevano il loro impero fino alle sue estreme propaggini, i romani non avevano alcuna idea delle basi ambientali, contingenti e precarie, di quanto avevano costruito.

Dalla metà del II secolo d.C., la fortuna dei romani iniziò a calare. I secoli oggetto della nostra indagine furono testimoni di una serie di cambiamenti climatici tra i più drammatici di tutto l'Olocene. Dapprima, iniziò un periodo di scompiglio climatico durato tre secoli (150-450 d.C.), che proporrei di chiamare Periodo romano di

transizione. Nei momenti cruciali, l'instabilità del clima mise alle strette le riserve energetiche dell'impero, interferendo drammaticamente con il corso degli eventi. Successivamente, dalla fine del V secolo, si avverte una decisiva e concitata riorganizzazione climatica che culminerà nella Piccola glaciazione della Tarda Antichità. Una spasmodica attività vulcanica negli anni trenta e quaranta del VI secolo innescò il periodo piú freddo di tutto il Tardo Olocene. Contemporaneamente, il livello di energia proveniente dal Sole calò progressivamente al punto piú basso registrato in svariati millenni. Come vedremo, il deterioramento del clima fisico coincise con una catastrofe biologica senza precedenti che travolse quanto ancora restava dello stato romano.

Tesi di questo libro è che l'influenza del clima sulla storia romana si rivelò ora appena percettibile e ora travolgente, ora alternativamente costruttiva e distruttiva. Il cambiamento climatico, tuttavia, fu sempre un fattore *esogeno*, una carta imprevedibile e caotica che, trascendendo tutte le altre regole del gioco, rimodellò dall'esterno i fondamenti demografici e agrari della vita, da cui dipendevano le strutture piú elaborate della società e dello stato. Gli antichi adoravano giustamente la temibile dea Fortuna, con la chiara sensazione che i poteri sovrani di questo mondo erano in ultima analisi imprevedibili e capricciosi<sup>19</sup>.

I mutamenti climatici e le malattie infettive furono forze della natura sovrapposte, benché non sempre coincidenti nello spazio e nel tempo. A volte, cambiamenti climatici e pandemie furono sinergici nei loro effetti; altre volte furono piú che coincidenti dal punto di vista temporale, poiché una perturbazione del clima fisico può innescare cambiamenti ecologici o evolutivi che si traducono in eventi patologici. Nel corso dei secoli che prenderemo in considerazione, i due elementi operarono spesso di concerto in rapporto al destino dell'impero romano<sup>20</sup>.

Esiste tuttavia una differenza nettamente categorica tra i cambiamenti climatici e le malattie infettive. Il sistema climatico, fino a poco tempo fa, vibrava autonomamente secondo propri ritmi e condizioni, al di là di ogni influenza umana. La storia della malattia contagiosa, al contrario, è modellata molto piú intimamente dall'interferenza dell'uomo. Sono effettivamente le società umane a creare le ecologie entro cui i microbi letali possono abitare, muoversi e compiere il loro ciclo vitale. Per molti versi, una delle conseguenze non volute e paradossali dell'ambizioso sviluppo sociale dell'impero romano fu il mortale ambiente microbico da esso stesso favorito. Senza volerlo, i romani furono complici nel dare vita alle ecologie patologiche che infestarono la loro realtà demografica.

Per capire non tanto il destino dell'impero quanto il modo in cui vivevano e morivano i romani, dobbiamo cercare di ricostruire il frangente specifico della storia della civiltà e della malattia in cui i romani si imbarcarono. I patogeni che regolano la mortalità umana non costituiscono una schiera indifferenziata di nemici. I particolari biologici dei germi sono fatti storici tanto imprevedibili quanto decisivi.